

castello, e non alla città, dicendo che da essa uscivano gli armenti per passare nel pascolo. Quindi spiegando la derivazione di un tal nome dal loro mugito, ne fa conoscere una sussistenza vetusta e corrispondente al tempo in cui il luogo stesso era abitato dai pastori; e ciò si contesta anche con la spiegazione data da Paolo Diacono, benchè se ne attribuisca la provenienza del nome da un certo Mugio. Quindi è che Livio giustamente, nel descrivere la guerra di Romolo con i sabini, la indica colla distinzione di vecchia porta del Palazzo. Ed è importante l'osservare ciò che di seguito aggiunge lo stesso storico sull'aver Romolo in quel luogo gittate le prime fondamenta della città; perchè con ciò egli ne dimostra una distinzione con le seconde stabilite intorno al colle (5). Come poi tale porta corrispondesse sull'alto del lato settentrionale del Palatino ed al di sopra della parte più elevata della via Nuova, che venne stabilita lungo lo stesso lato, è chiaramente dimostrato da Solino nell'indicare l'abitazione di Tarquinio Prisco (6). E la stessa situazione si contesterà nel seguito prendendo a determinare la posizione del tempio di Giove Statore che fu eretto da vicino. Pertanto ci limiteremo ad osservare che tale porta doveva mettere in vicinanza del luogo in cui stava la casa di Romolo; ed essendo posta sull'alto del colle, non poteva corrispondere mai lungo la via Sacra, nè alcuna altra via che stava ai piedi del colle: ma solamente si poteva avere accesso ad essa seguendo quel clivo che saliva sul Palatino lungo il suo lato settentrionale, come le successive esposizioni ne offriranno palese dimostrazione.

(5) *In Palatio Mucionis a mugitu, quod ea pecus in bucita circum antiquom oppidum exigebant. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. V. c. 164.) Mugonia porta Romae dicta est a Mugio quodam, qui eidem tuendae praefuit. (Paolo Diacono, Excerpt. Lib. XI.) Fusaque est ad veterem portam Palatii. Romulus... hic in Palatio prima Urbi fundamenta ieci. (Livio. Lib. I. c. 12.)*

(6) *Tarquinius Priscus ad Mugoniam portam supra summam Novam viam. (Solino, Polyhist. c. 1. 26.)*

**POMERIO E MURA DI ROMOLO INTORNO AL PALATINO.** Romolo, dopo i ben noti avvenimenti e dopo di essere rimasto solo al comando della colonia, conoscendo che l'area primieramente occupata sull'alto del Palatino e cominciata a fabbricare, non era sufficiente a contenere tutti gli altri uomini da lui raccolti, che si dicono da Dionisio in particolare essere in numero di tre mille, si rivolse a dilatarne i confini protraendoli dalla più elevata parte media del colle a tutto il suo perimetro inferiore. E siccome l'opera della costruzione di una cinta di mura non potevasi eseguire in breve tempo e nè anche con i mezzi che egli poteva da principio disporre; così fu primieramente tale perimetro determinato con quell'apparecchio che si denominava pomerio seguendo le sacre solennità che erano prescritte dal rito etrusco e che già erano state poste in uso presso i prischi latini. La più estesa descrizione, che si abbia sul modo tenuto in tale circostanza, è quella che ci fu tramandata da Plutarco. In essa si trova riferito che Romolo, dopo di avere data sepoltura a Remo con i suoi educatori nella Remonia, si diede ad edificare la città facendo venire dall'Etruria uomini affinchè con certi sacri riti e sacre lettere dirigessero ed insegnassero tutte le cose come in una iniziazione. Così fu scavata una fossa circolare da vicino al luogo che poscia fu denominato Comizio, e vi furono depositate le primizie di tutte quelle cose che per legge erano riconosciute buone e per natura erano considerate necessarie; e poscia vi gittarono una piccola quantità di terra tratta dal suolo da cui ciascuno era venuto, e fu poi ogni cosa insieme mescolata. Tale fossa fu distinta con il nome stesso dell'Olimpo dicendola Mundo. Quindi a guisa di un circolo dal centro fu disegnata la figura della città. Lo stesso fondatore, mettendo poscia ad un aratro il vomere di bronzo ed attaccandovi una coppia di bovi maschio e femmina, lo guidò scavando un solco profondo a norma dei lineamenti stabiliti; e quei che lo seguivano avevano cura di rimandare in dietro tutta la

terra, che eraalzata dall'aratro, per non lasciarne alcuna parte in fuori. Colla detta linea fu definita la cinta del muro, e fu denominata per sincope pomerio quasi dietro e dopo il muro. Ove si volle stabilire una porta, alzando il vomere, lasciarono un intervallo. Donde ne venne che si credeva essere tutta la cinta delle mura sacra ad eccezione delle porte; poichè se si fossero credute essere queste anche sacre, non si sarebbe senza ragione potuto ricevere o respingere alcuna delle cose necessarie e non pure (7). L'altra più importante notizia che si ha sul medesimo oggetto, è quella che venne riferita da Tacito nel fare

(7) Ὁ δὲ Ῥωμύλος ἐν τῇ Ῥεμωρία θάφας τὸν Ῥώμον ὁμοῦ καὶ τοὺς τροφεῖς ἄκιζε τὴν πόλιν ἐκ Τυρρηνίας μεταπεμφόμενος ἄνδρας ἱεροῖς τισι θεσμοῖς καὶ γράμμασιν ὑφηγουμένους ἕκαστα καὶ διδάσκοντας, ὡσπερ ἐν τελευτῇ. Βόθρος γὰρ ἀρύγη περὶ τὸ νῦν Κομίτιον κυκλοτερὴς ἀπαρχαί τε πάντων, ὅσοις νόμῳ μὲν ὡς καλοῖς ἐχρῶντο, φύσει δ' ὡς ἀναγκαίοις, ἀπετέθησαν ἐνταῦθα. Καὶ τέλος ἐξ ἧς ἀφίκετο γῆς ἕκαστος ὀλίγην κομίζων μοῖραν, ἔβαλλον εἰς ταῦτα καὶ συνεμίγνυον. Καλοῦσι δὲ τὸν βόθρον τοῦτον ᾧ καὶ τὸν ὄλυμπον ὀνόματι μούνηον. Εἶτα, ὡσπερ κύκλον κέντρον, περιέγραφαν τὴν πόλιν. Ὁ δ' οἰκιστὴς ἐμβαλὼν ἀρότρῳ χαλκῆν ὕνιν, ὑποζεύξας δὲ βοῦν ἄρρενα καὶ θήλειαν αὐτὸς μὲν ἐπάγει περιελαύνων αὐλακα βαθεῖαν τοῖς τέρμασι τῶν δ' ἐπομένων ἔργον ἐστὶν ἄς ἀνίστησι βάλους τὸ ἄροτρον καταστρέφειν εἰσω καὶ μηδεμίαν ἔξω περιορᾶν ἐκτρεπομένην. Τῇ μὲν οὖν γραμμῇ τὸ τεῖχος ἀφορίζουσι, καὶ καλεῖται κατὰ συγκοπὴν πωμήριον, οἷον ὄπισθεν τεύχους ἢ μετὰ τεύχους. Ὅπου δὲ πύλην ἐμβαλεῖν διανοοῦνται, τὴν ὕνιν ἐξελόντες καὶ τὸ ἄροτρον ὑπερδέπτες διάλειμμα ποιοῦσιν. Ὅθεν ἅπαν τὸ τεῖχος ἱερὸν πλὴν τῶν πυλῶν νομίζουσι· τὰς δὲ πύλας ἱεράς νομίζοντας οὐκ ἦν ἀνευ δεισιδαιμονίας τὰ μὲν δέχεσθαι, τὰ δ' ἀποπέμπειν τῶν τε ἀναγκαίων καὶ τῶν μὴ καθαρῶν. (Plutarcho, in Romulo. c. 11.) A quanto in particolare era relativo all'indicata fossa, detta Mundo, servono di spiegazione i seguenti versi di Ovidio:

*Fossa fit ad solidum: fruges iaciuntur in ima*

*Et de vicino terra petita solo.*

*Fossa repletur humo, plenaeque imponitur ara;*

*Et novus accenso fungitur igne focus,*

*Inde premens stivam designat moenia sulco:*

*Alba jugum niveo cum bove vacca tulit.*

(Ovidio, Fasti. Lib. IV. v. 821 - 826.)

Ed è importante l'osservare che pure in questa notizia, benchè poeticamente esposta, s'indica la fossa essersi preparata prima da cominciare il solco.

menzione della protrazione del pomerio procurata da Claudio; nella quale circostanza egli credette opportuno d'indicare quale fosse stato il principio dell'edificazione e quale fosse il pomerio stabilito da Romolo. Questi adunque dal foro Boario, dove vedevasi un simulacro in bronzo di un toro, perchè tal genere di animale si sottomise al giogo, cominciò il solco per disegnare il castello, affinchè vi venisse compresa la grande ara di Ercole. Quindi a spazj determinati con lapidi, interposte nella parte inferiore del monte Palatino, si giunse all'ara di Conso, poi alle vecchie curie, di seguito al sacello dei Lari ed al foro Romano. Il Campidoglio non da Romolo si credeva essere stato aggiunto alla città, ma da Tito Tazio (8). Concordando quanto in sostanza si deduce dall'una descrizione coll'altra, secondo la più probabile interpretazione, si viene primieramente a conoscere che Romolo riunì il suo popolo per dare principio alla celebrazione

(8) *Sed initium condendi, et quod pomoerium Romulus posuerit, noscere haud absurdum reor. Igitur a foro Boario, ubi acreum tauri simulacrum aspiciamus, quia id genus animalium aratro subditur, sulcus designandi oppidi coeptus ut magnam Herculis aram amplecteretur. Inde certis spatiis interiecti lapides per ima montis Palatini ad aram Consi, mox ad Curias veteres, tum ad sacellum Larum, forumque Romanum: Capitolium non a Romulo, sed a Tito Tatio additum urbi credidere.* (Tacito, Ann. Lib. XII. c. 24.) Per le ragioni addotte nella spiegazione di questo documento si è data la preferenza alla esposta lezione delle ultime parole, in vece di quella che leggesi nei più comuni testi: *Forumque Romanum et Capitolium non a Romulo, sed a Tito Tatio additum urbi credidere*; e ciò non già per comprendere detto foro nel perimetro, ma solo per denotarne un termine; giacchè in tal modo sarebbe rimasto il perimetro senza veruna congiunzione nelle estremità. E d'altronde il foro Romano non si poteva mai considerare tra quelle parti principali che si annoverano nelle aggiunzioni fatte alla città in tutta l'epoca ora considerata, le quali consistettero unicamente nei ben noti colli. Quindi sul perimetro, che in generale si dovette stabilire in tale prescrizione, è da osservare quanto sovente fu dimostrato; cioè che tanto la valle posta tra il lato settentrionale del Palatino ed il meridionale del Campidoglio, ove stavano poscia i fori Boario e Romano, quanto quella in cui fu stabilito il circo Massimo, essendo in allora occupate dalle paludi, si dovettero tenere i limiti del pomerio assai da vicino

nel luogo denominato il Comizio, che stava nel lato occidentale del foro Romano; e forse la prima origine di un tal nome, di cui lo stesso Plutarco ne fa menzione parlando dell'accordo preso per la pace tra i romani ed i sabini, l'ebbe dalla medesima unione. Quanto di seguito si accenna dallo stesso scrittore deve appropriarsi ad una piccola fossa rotonda scavata nel detto luogo in cui si riposero i noti oggetti, e ad una figura circolare tracciata nel suolo stesso intorno ad essa a guisa di un centro per determinare preventivamente la forma generale che doveva avere la città. E questa spiegazione si rende ben palese dall'osservare che tutto ciò si accenna essersi fatto prima d'imprendere a scavare il solco intorno al colle, e ben si conveniva al luogo prescelto per dare cominciamento alla celebrazione; ed è anche solo con tale figura che si poteva ottenere una simiglianza con quella dell'Olimpo, o cielo, per cui fu distinta col nome Mundo. Così non si rende necessario nè di sostituire il nome del Palazzo a quello del Comizio per avere un centro nel mezzo del colle, nè di comprendere nella cinta stessa il Campidoglio per ridurre a centro il Comizio, e simili altre supposizioni che in nessun modo si possono sostenere. Il medesimo luogo del Comizio poi, prescelto per dar principio alla solennità, si trova assai bene concordare con quello del foro Romano indicato da Tacito come capo del solco tracciato intorno al colle; giacchè prima che venissero tra tali luoghi eretti alcuni edificj si trovavano essi confinare l'uno all'altro; e d'altronde da Plutarco si dice la detta fossa scavata da vicino al Comizio, e non precisamente in esso, ciò che può diminuire ancora più la separazione. Ed anche il luogo denominato foro Boario, prima che venisse alle radici del Palatino. Ed a ciò contestare servono i seguenti due versi di Ovidio oltre le tante altre autorità già esposte:

*Hic, ubi nunc fora sunt, l'ntres errare videres;*

*Quaque jacent valles, Maxime circe, tuae.*

(Ovidio, Fasti. Lib. II. v. 391 e 392.)

diseccata la palude, doveva necessariamente avvicinarsi di più al lato del Palatino, in cui pure vi corrispondeva il Comizio. Dal medesimo luogo, detto foro Boario, per comprendere entro al perimetro l'ara Massima, di cui se n'è dimostrata la posizione nel precedente partimento ai piedi dell'angolo occidentale del Palatino, si dovette tracciare il solco circa sul lembo della palude, ed in egual modo per giungere all'ara di Conso che stava nel circo Massimo da vicino alle prime mete. Quindi l'altro limite, indicato nella stessa descrizione, corrispondeva alle curie vecchie, le quali dovevano essere collocate da vicino all'angolo orientale del Palatino ove aveva principio la via Sacra, come più opportunamente nel seguito si dimostrerà. Inoltre si prescrive per limite il sacello dei Lari, che stava sulla posizione più elevata della stessa via Sacra, cioè in circa sotto la parte media del lato orientale del colle. Poscia si compì il perimetro giungendo al foro Romano, non già per comprenderlo in esso, come neppure fu compreso il foro Boario, ma per denotarne altro termine; giacchè il Comizio, da dove si cominciò la sacra celebrazione, corrispondeva in un lato del foro stesso. Quindi in seguito di queste considerazioni può stabilirsi che cogli indicati termini si sieno voluti indicare i quattro angoli della figura quadrangolare; giacchè il luogo del Comizio, ove ebbe principio la funzione, stava assai vicino all'angolo settentrionale; l'ara Massima ben si conosce essere stata collocata ai piedi dell'angolo occidentale; l'ara di Conso, osservando che in tale epoca primitiva era la valle tra il Palatino e l'Aventino tutta occupata dalla palude, e perciò non potendo essa ancora essere collocata da vicino alle prime mete del circo Massimo, come si determina colle notizie dei tempi posteriori, si trova assai probabile il crederla primieramente situata vicino all'angolo meridionale; e quindi le curie vecchie si conviene più comunemente di crederle collocate in vicinanza dell'angolo orientale. In tali quattro luoghi si dovettero evidentemente porre le lapidi terminali, di cui si fa menzione

nella detta descrizione, ed erano esse così sufficienti a determinare l'intera figura quadrangolare. Inoltre è importante l'osservare, relativamente a quanto venne esposto nella stessa descrizione di Tacito, che egli, mentre indica col nome *oppidum*, cioè castello, lo spazio racchiuso dal solco nel cominciare la funzione, distingue poi Roma col nome di città, *Urbs*, in fine nel dire che il Campidoglio era stato aggiunto non da Romolo ma da Tito Tazio. E con tale distinzione si dimostra chiaramente che con la stessa sacra celebrazione si venne a ridurre Roma da castello a città; e bene si trova ciò concordare con la etimologia del nome *Urbs* dedotta dalla curvatura che si faceva coll'aratro secondo le indicate prescrizioni, che si denominava *urvum*, come si contesta con molte autorevoli notizie (9). Però, come fu dimostrato nel fare girare il solco ai piedi del colle, essendo necessariamente dovuto tenersi alla sua forma naturale approssimativamente di figura quadrangolare, si venne così ad attribuire anche a questa seconda cinta la forma prossimamente quadrata che aveva la prima cinta, in vece di quella circolare tracciata per semplice formalità rituale

(9) Varrone, facendo seguito alla notizia sulla sacra cerimonia, fatta per tracciare la fossa intorno ai castelli, aggiungeva questa spiegazione: *Post ea qui fiebat orbis, urbis principium; qui, quod erat post murum, postmoerium dictum eius, quo auspicia urbana finiuntur. Cippi pomeri stant et circum Ariciam et circum Romam. Quare et oppida quae prius erant circumducta aratro, ab orbe et urvo urbes, et ideo coloniae nostrae omnis in literis antiquis scribuntur urbeis quod item conditae ut Roma; et ideo coloniae ut urbes conduntur, quod intra pomerium ponuntur.* (Varrone, *De Ling. Lat. Lib. V. c. 143.*) E conseguentemente alla stessa autorevole spiegazione si trova esposto nei commenti delle leggi romane: *Urbs ab urbo appellata est urbare est aratro definire, ut Varrus ait, urbem appellari curvaturam aratri quod in condenda urbe adhibere solet.* (Pompon. *Dig. Lib. L. 16. 239.*) E similmente da Festo dicendo: *Urvat, Ennius in Andromeda significat, circumdat, ab eo sulco, qui fit in urbe condenda urvo aratri, quae sit forma simillima uncini curvatione buris et dentis, cui praefigitur vomer.* (Quaest. *Lib. XVI. c. 25.*) E simili spiegazioni si hanno da Servio (*in Virgilio, Aeneid. Lib. I. v. 16. Lib. V. v. 755.*) e da Isidoro. (*Orig. Lib. XV. c. 2.*)

nel suolo del Comizio. Ed è appunto per siffatta configurazione che si trova essere consentaneo quanto venne indicato da Dionisio nel dire che Romolo aveva seguito, come segnale delle mura da determinarsi coll'aratro tirato da un bove e da una vacca, la figura quadrangolare stabilita intorno al colle. E quindi nel far egli osservare che, per escludere la opinione di avere Romolo edificato il tempio di Vesta, ne era documento che esso non aveva consacrato il luogo in cui stava eretto tale edificio; giacchè si trovava fuori della Roma detta quadrangolare da lui cinta di mura (10). Così da questa notizia, mentre si conferma avere primieramente Romolo stabilita la cinta minore sul colle in forma quadrata, si conosce poi essersi anche la seconda cinta in generale mantenuta sulla stessa figura per quanto però lo permetteva la naturale forma del colle. Ed inoltre si deduce dalle stesse notizie che il pomerio nel lato settentrionale dovette essere stato tracciato assai da vicino al piede del colle onde escludere da esso il luogo in cui fu eretto il tempio di Vesta; ed anche siffatta prescrizione veniva determinata dalla palude che occupava tutta la valle posta tra il Palatino ed il Campidoglio. Così si è potuto determinare con alquanto di precisione tutto il giro che dovette avere il pomerio intorno ai quattro lati del colle. Per quanto poi in particolare concerne il pomerio stesso, è da osservare che secondo la propria sua istituzione serviva particolarmente a determinare il limite consacrato della città; mentre la cinta delle mura era destinata unicamente a servire di custodia contro i nemici. La più autorevole spiegazione

(10) Ἐπει δὲ πᾶν, ὅσον ἦν ἐκ λογισμοῦ θεοῖς φίλον, ᾤετο πεπράχθαι, καλέσας ἅπαντας εἰς τὸν ἀποδειχθέντα τόπον, περιγράγει τετραγώνον σχῆμα τῷ λόφῳ, βοὸς ἄρρενος ἅμα θηλείᾳ ζευχθέντος ὑπ' ἀροτρον, ἐλευσας αἰλακα διηνεκῆ, τὴν μέλλουσαν ὑποδέξασθαι τὸ τείχος. (Dionisio. *Lib. I. c. 88.*) Οὔτε γὰρ τὸ χωρίον τοῦτο ἐν ᾧ τὸ ἱερόν φυλάττεται πῦρ, Ῥωμύλος ἦν ὁ καθιερώσας τῇ θεῷ. μέγα δὲ τούτου τεκμήριον, ὅτι τῆς τετραγώνου καλουμένης Ῥώμης, ἣν ἐκείνος ἐτείχισεν, ἐκτός ἐστιν. (*Id. Lib. II. c. 65.*)

che si ha sul pomerio, oltre le particolarità già osservate sulle descrizioni di Varrone, di Tacito e di Plutarco, è quella riferita da Aulo Gellio; perchè si dice dedotta dai libri scritti dagli auguri sugli auspicii. In essa denotava egli essere il pomerio un luogo entro l'agro consacrato dagli auguri nell'intero circuito della città dietro le mura e con certi segni regionali determinato, il quale prescriveva il limite dell'auspicato urbano. Ed in tale notizia trovasi inoltre dichiarato essere stato il pomerio istituito da Romolo, e determinato intorno alle radici del monte Palatino. E simile spiegazione venne esposta da Livio e da altri scrittori antichi (11). Quindi emerge dalle stesse spiegazioni che

(11) *Pomoerium quid esset, augures Populi Romani, qui libros de auspiciis scripserunt, istiusmodi sententia definierunt: Pomoerium est locus intra agrum effatum per totius urbis circuitum pone muros, regionibus certis determinatus, qui facit finem urbani auspicii. Antiquissimum autem pomoerium quod a Romulo institutum est, Palatini montis radicibus terminabatur; sed id pomoerium pro incrementis reipublicae aliquoties prolatum est, et multos editosque colles circumplexum est. Habebat autem ius proferendi pomoerii, qui populum Romanum agro de hostibus capto auxerat. (Aulo Gellio. Lib. XIII. c. 14.)* Di seguito si trova dimostrato in conferma dell'indicata propria attribuzione del pomerio, che il colle Aventino, benchè compreso nella cinta delle mura di Servio e nel novero dei sette colli di Roma, pure non erasi potuto comprendere primieramente nella parte della città consacrata col pomerio, come pure venne confermato da Seneca. (*De Brev. Vitae. c. 14.*) Quanto poi concerne la stessa consacrazione, indicata col vocabolo *effatus*, ne fu data spiegazione precipuamente da Varrone (*De Ling. Lat. Lib. VI. c. 7.*) e da Servio (*in Virgilio, Aeneid. Lib. VI. c. 197.*) Sulle protrazioni del medesimo pomerio successivamente avvenute se ne terrà discorso in corrispondenza delle epoche in cui ebbero luogo. Però è d'uopo osservare che Livio, facendo menzione della ragguardevole dilatazione fatta da Servio Tullio del Pomerio, prende a dichiararne la spiegazione di tale vocabolo in modo assai ampio: *Pomoerium, verbi vim solam intuentes, postmoerium interpretantur esse. Est autem magis circa murum locus, quem in condendis urbibus quondam Etrusci, qua murum ducturi erant, certis circa terminis inaugurato consecrabant: ut neque interiore parte aedificia moenibus continuarentur, quae nunc vulgo etiam coniungunt; et extrinsecus puri aliquid ab humano cultu pateret soli. Hoc spatium,*

il vocabolo *moenia*, col quale venne composto l'anzidetto denotante il pomerio, si è spesso impiegato dagli antichi per denotare il limite delle fabbriche della città, quantunque non vi fossero mura, come accadrà nel seguito di distinguere con varii esempj. Inoltre relativamente al medesimo pomerio è d'uopo osservare che il vomere di bronzo coll'aratro ed il giogo, che furono impiegati nel fare il solco, con cui fu costituito il pomerio stesso, essendo egualmente considerati oggetti sacri ed evidentemente per avere essi servito nelle successive sue protrazioni, è da credere che venissero conservati con cura; e perciò riposti in quel luogo della prima Roma quadrata che corrispondeva avanti al tempio di Apollo, come fu spesso osservato coll'autorità in particolare di Festo. E doveva essere così siffatto luogo simile a quello del Campidoglio che dal suo compendiatore Paolo Diacono si distingue col nome *favissae*; e perciò differente da quello denominato *Mundus*, che stava nel Comizio, e nel quale prima di cominciare a tracciare il detto solco furono, secondo Plutarco, riposte le primizie di varie cose ed alcun poco di terra dedotta dal suolo donde erano venuti gli uomini congregati da Romolo. Il muro poi, che si dovette imprendere a costruire da Romolo per fortificare la sua città, ben si conosce essersi stabilito al ridosso del dirupato del colle riducendo a tale effetto la rupe naturale a taglio verticale per quanto più era possibile, e rivestendola poscia con pietre quadrate dedotte dal monte stesso con mag-

*quod neque habitari, neque arari fas erat, non magis quod post murum esset, quam quod murus post id, pomoerium Romani appellarunt: et in urbis incremento semper, quantum moenia processura erant, tantum termini hi consecrati proferebantur. (Livio. Lib. I. c. 44.)* Altre simili spiegazioni si hanno da Plutarco in particolare relativamente agli spazj lasciati non consacrati nelle cinte del pomerio (*Quest. Rom. 27.*) da Servio (*in Virgil. Aeneid. Lib. I. v. 305 e Lib. V. v. 751.*) da Isidoro (*Orig. Lib. XV. c. 2. 3.*) e da Paolo Diacono (*Excerpt. In Pomoerium.*) Come poi fossero fatti i cippi, che servivano a determinare il pomerio, si dimostra con diversi esempj che si hanno delle protrazioni fatte da Augusto, da Claudio e da Traiano.

giori e a minori grossezze come veniva determinato dalla medesima rupe, e come si può contestare con quanto venne di recente scoperto sotto all'angolo occidentale del colle ed anche per alcun poco lungo il lato che sovrastava al circo Massimo. E quest'opera si dovette portare alquanto avanti nei quattro primi anni che scorsero tra la fondazione della città alla guerra dei sabini; poichè da Dionisio si narra avere in tale occasione Romolo innalzato con ripari più elevati il muro del Palatino per più sicurezza di quei che stavano dentro. Ed anche da Livio si trova accennato che tutti coloro, che erano concorsi in Roma all'invito fatto per assistere allo spettacolo dei giuochi Consuali, erano rimasti maravigliati nel vedere le mura e la città piena di fabbriche, e come fosse Roma in così poco tempo giunta a tanta grandezza (12).

PORTA ROMANA. Delle tre porte attribuite a Romolo, secondo Varrone e Plinio, oltre la Mugonia già presa a descrivere, soltanto quella denominata Romana o Romanula si può appropriare all'indicata cinta da lui stabilita intorno la parte inferiore del Palatino; poichè la Januale con i più autorevoli documenti si stabilisce essere stata posteriormente costrutta. Quindi è importante primieramente l'osservare che le stesse tre porte, appropriate a Romolo, non si dicono già essersi stabilite nella descritta cinta del Palatino, ma essere state da lui lasciate dopo di avere aggiunto alla città il Campidoglio; ed in allora potevano anche essere portate a quattro, come pure si credeva secondo alcune tradizioni (13). Inoltre altra egualmente importante osser-

(12) Ἐν τούτῳ δὲ καὶ ὁ Ῥωμύλος ἀντιπαρεσκευάζετο τὰ κράτιστα, ὡς ἀμυνόμενος ἄνδρας τὰ πολέμια ἀλκίμους τοῦ μὲν Παλατίου τείχους, ὡς ἀσφαλέστερον εἶναι τοῖς ἔνδον, ὑψηλοτέροις ἐρύμασιν ἐγειρών. (Dionisio. Lib. II. c. 37.)  
Invitati hospitaliter per domos, quum situm moeniaque et frequentem tectis urbem vidissent, mirantur, tam brevi rem romanam crevisse. (Livio. Lib. I. c. 9.)

(13) Urbem tres portas habentem Romulus reliquit, aut, ut plurimas tradentibus credamus, quatuor. (Plinio, Nat. Hist. Lib. III. c. 5. §. 9.) Da quanto però

vazione conviene premettere sul medesimo oggetto, quale è quella di avere presente che, essendosi la cinta stabilita da Romolo ai piedi del Palatino, doveva essere la porta anzidetta, che fu distinta propriamente col nome della sua città, collocata pure nella medesima parte inferiore del colle; mentre la Mugonia, di più vetusto stabilimento, stava situata sull'alto del monte, come fu precedentemente dimostrato. In seguito di questa osservazione ne emerge la palese conseguenza che, stabilendosi la detta cinta inferiore, si dovette necessariamente lasciarvi un accesso alla detta porta Mugonia, altrimenti sarebbe essa rimasta senza comunicazione. Da ciò si rinviene una chiara dimostrazione, senza dovere entrare in vaghe supposizioni, di essersi prescritte due distinte posizioni alla porta Romana o Romanula; poichè, mentre da Varrone si dice avere avuto la porta Romanula, così detta da Roma, gradi nella via Nuova da vicino al sacello di Volupia, o secondo altra interpretazione nel luogo detto Novalia da alcuni nuovi edifizj, cioè ai piedi del lato settentrionale del Palatino lungo il quale transitava la detta via (14); si trova poi

venne riferito da Servio sulle vetuste pratiche degli etruschi, dalle quali vuolsi credere essersi dedotto quanto fu eseguito nella fondazione di Roma, tre sole dovevano essere infatti le porte della Roma di Romolo: *quoniam prudentes Etruscae disciplinae aiunt, apud conditores Etruscarum urbium non putatas iustas urbes fuisse, in quibus non tres portae essent dedicatae votivae, et tot templa, Jovis, Junonis, Minervae.* (Servio in Virgilio, Aeneid. Lib. I. v. 422.)

(14) *Alteram Romanulam ab Roma dictam quae habet gradus in Nova via (Novalia) ad Volupiae sacellum.* (Varrone, De Ling. Lat. Lib. V. c. 164.) Più chiaramente la posizione di tale porta si trova indicata dal medesimo Varrone parlando del sacrificio denominato Tarento: *Hoc sacrificium fit in Velabro, qua in Novam viam exitur, ut aiunt quidam, ad sepulcrum Accae, ut quod ibi prope faciunt Diis Manibus Servilibus sacerdotes; qui uterque locus extra urbem antiquam fuit non longe a porta Romanula, de qua in priore libro dixi.* (Id. Lib. VI. c. 24.) E tale luogo infatti si trovava fuori della cinta determinata col pomerio da Romolo ai piedi del colle Palatino; giacchè la linea prescritta per la medesima cinta non si potè di molto scostare dal colle stesso a motivo della palude che occupava tutta la valle.

spiegato da Festo che per porta Romana si considerava dal volgo un epistilio, dal quale fluiva acqua, che stava posto nel luogo solito denominarsi della statua di Cincia: ma però la vera porta Romana, instituita da Romolo, stava collocata nella parte inferiore del clivo della Vittoria, nel qual luogo eranvi gradi disposti in forma quadrata; e si distingueva con l'indicato nome precipuamente dai sabini, perchè da essa si aveva più prossimo adito a Roma (15). Concordando queste due indicazioni date da Festo con quella di Varrone, scorgesi chiaramente che con la posizione della porta Romanula o Romulea verso il Velabro, ove esisteva il suddetto epistilio creduto dal volgo essere la porta Romana, si volle precisamente denotare quell'accesso alla porta Mugonia che si dovette lasciare a guisa di una porta nella cinta inferiore che effettivamente corrispondeva verso tale parte. Con la posizione poi determinata da Festo in particolare nel lato orientale del colle, ove stava il clivo della Vittoria, si venne a denotare la vera porta Romana, che metteva sulla parte media del colle verso lo stesso lato, ove poscia fu stabilito l'ingresso proprio del Palazzo; ed infatti dalla medesima parte solamente si poteva dai sabini avere più prossimo accesso a Roma. Così mentre si trovano denotate tre porte, una nella cinta superiore e due nella inferiore, per adattarsi poi alle indicate pratiche dedotte dagli antichi etruschi, due solamente in sostanza si dovevano credere essere state le porte; giacchè la Romanula serviva di accesso alla Mugonia. E così considerando

(15) *Romanam portam vulgus appellat ubi ex epistyllo defluit aqua; qui locus ab antiquis appellari solitus est statuae Cinciae, quod in eo fuit sepulcrum eius familiae. Sed porta Romana instituta est a Romulo infimo clivo Victoriae, qui locus gradibus in quadram formatus est. Appellata autem Romana a Sabinis praecipue quod ea proximus aditus erat Romam. (Festo, Quaest. Lib. XII. c. 32.)* Successivamente si ha dallo stesso Festo la seguente imperfetta spiegazione sulla stessa porta: *Romanam portam antea Romuleam vocitatum ferunt, quae fuerit ab Romulo appellata. (Id. Lib. XIII. c. 6.)*

poscia per terza la Januale, successivamente aggiunta sulla direzione della Romana, ne emerge anche un motivo plausibile di spiegare la varietà delle tradizioni esposte da Plinio tra le tre e le quattro porte lasciate da Romolo.

**MURA STABILITE DA ROMOLO E TITO TAZIO PER UNIRE IL TARPEO AL PALATINO.** Sull'enunciata prima agguinzione fatta alla città si hanno solamente incerte notizie quantunque si trovi dichiarato da Tacito che il colle Tarpeo, detto poscia Campidoglio, non fu unito alla città da Romolo, ma da Tito Tazio; e da Dionisio si dimostri, dopo la pace fatta tra i medesimi sovrani ed il partimento dei luoghi da loro tenuti, essersi recisa la selva che spandevasi ai piedi del Campidoglio e colmata in parte la palude che esisteva nella valle intermedia per stabilirvi il foro (16). Le quali particolarità fanno conoscere essersi bensì dovuto stabilire una linea di mura che servisse di custodia alla indicata parte intermedia, che fu ridotta a servire ai più nobili usi: ma poi in nessun modo si trova essere determinato siffatto necessario munimento. Quindi per darne alcuna indicazione conviene attenersi a quanto si può conoscere sullo stato in cui si trovava in tale epoca la località surriferita. E primieramente è da osservare che, essendosi in allora colmata solamente l'area occupata dal foro, doveva sussistere la palude in tutto il rimanente della valle che costituiva le due distinte parti del Velabro dette maggiore e minore. E siccome in tale luogo paludoso non si poteva costruire alcun muralemento, nè d'altronde ve n'era bisogno per la sicurezza, giacchè la palude stessa serviva di riparo; così non con due bracci di

(16) *Capitolium non a Romulo, sed a Tito additum Urbi credidere. (Tacito. Ann. Lib. XII. c. 24.)* Τὸ δ' ὑποκείμενον τῷ Καπιτωλίῳ πεδῖον, ἐκκόψαντες τὴν ἐν αὐτῷ πεφυκυῖαν ὕλην, καὶ τῆς λίμνης, ἣ δὴ διὰ τὸ κοῖλον εἶναι τὸ χωρίον ἐπλήθυνε τοῖς κατοικοῦσιν ἐκ τῶν ὀρῶν νάμασι, τὰ πολλὰ χάσαντες, ἀγορὰν αὐτόθι καταστήσαντο, ἣ καὶ νῦν ἔτι χρώμενοι Ῥωμαῖοι διατελοῦσι. (Dionisio. Lib. II. c. 50.)